

Difendere le conquiste ottenute e imporre una diversa politica economica

Lotta unitaria e voto per uscire dalla crisi



L'occupazione è la questione centrale. Lavoratori e sindacati devono svolgere fino in fondo il ruolo che si sono dati, altrimenti i consistenti risultati conseguiti si dimostreranno precari

LO SCIOPERO generale del 22 aprile ha assunto il carattere di una risposta unitaria dei lavoratori nei confronti delle nuove, gravi provocazioni fasciste a Milano e in tutto il Paese. La pronta e forte risposta antifascista fornita dalla classe operaia e da milioni di lavoratori con quella giornata di lotta non deve mettere in ombra il fatto che prima che si verificassero i crimini fascisti lo sciopero nazionale del 22 aprile era stato concepito e deciso dalle Confederazioni come un momento di intensificazione dell'azione del movimento sindacale per gli investimenti e per l'occupazione.

L'inasprimento della lotta è stato motivato da tre ragioni. In primo luogo dalla consapevolezza che il problema fondamentale per i lavoratori italiani è per un'effettiva ripresa economica del nostro Paese è quello dell'occupazione.

La seconda ragione va individuata nel fatto che il governo e il grande padronato hanno, sì, tamponato le conseguenze più gravi della crisi economica e sociale evitando, in parte, che si traducesse in drammatiche tensioni sociali attraverso concessioni salariali, anche significative — costate pur sempre ai lavoratori mesi di lotte — ma questo proprio per eludere, come hanno fatto qualsiasi confronto, anche formale, con i sindacati sulle decisioni di fondo di politica economica. Governo e padronato sono stati infatti costretti ad importanti concessioni: l'aggiungo delle pensioni alla dinamica salariale, l'elevazione del punto di contingenza, un recupero del valore reale dei salari falliti dall'inflazione, il miglioramento dell'uso della Cassa integrazione

Nel campo della politica economica però, l'impegno programmatico del governo di un primo tempo (congiunturale) e di un secondo tempo (per le riforme) si è dimostrato, com'era implicito nella stessa logica dei due tempi, un bluff. La politica governativa si è risolta in una linea di puro sostegno del grande padronato per le sue esigenze sia di breve che di medio periodo. Una politica che, basandosi sulla pura e semplice manovra monetaria, sui tradizionali interventi congiunturali, non fa che affidarsi al libero gioco delle forze di mercato e alle scelte dei grandi gruppi monopolistici come momenti fondamentali per controllare gli effetti più clamorosi della crisi attuale.

Dopo tante chiacchiere sul carattere «strutturale» della crisi e sulla necessità quindi di «modifiche di strut-

tura» dell'economia del Paese non si fa nient'altro che affidarsi alla tradizionale manovra monetaria, anche se usata con tale brutalità che da sola dimostra che le classi dominanti hanno perduto il controllo dei fattori fondamentali di sviluppo dell'economia. Una politica le cui conseguenze, se non sarà modificata, non potranno non essere l'ulteriore aggravamento di tutti gli squilibri storici della società italiana, tra Nord e Sud, tra settori avanzati ed arretrati (in particolare edilizia ed agricoltura), tra grande e piccola impresa, mentre continua ad aggravarsi l'inefficienza e, spesso, la paralisi della pubblica amministrazione e del settore produttivo dello Stato o quello da esso controllato perde sempre più di mordente ed incisività. Una politica che se pure porterà ad una nuova fase di sviluppo, avrà in sé aggravati tutti i germi di una nuova e più grave crisi a brevissima scadenza, determinerà una ulteriore restrizione, un impoverimento dell'apparato produttivo del nostro Paese, restringerà ulteriormente il numero dei lavoratori produttivi occupati, aggraverà le condizioni di sfruttamento in fabbrica e nei luoghi di lavoro e peggiorerà gravemente le condizioni di vita delle masse popolari.

La terza ragione, infine, risiedeva nel tentativo messo in atto dal governo di delimitare il ruolo del movimento sindacale nell'area della contrattazione delle materie tradizionali e sottrargli ogni possibilità di iniziativa, di controllo, nel campo degli indirizzi economici, produttivi e occupazionali e rendendo nulli nei fatti anche quegli incontri concessi di tanto in tanto evidentemente per non creare rotture clamorose.

Ponti ufficiali cercano di dimostrare in questi giorni che il peggio è ormai superato. Si tratta di un'evidente manovra. Prima il governo ha drammatizzato la gravità della crisi per accollare sui lavoratori gli «inevitabili sacrifici». Oggi tenta di tingere di rosa la situazione per rispondere ad esigenze propagandistiche in vista della competizione elettorale, e per coprire una politica di sostegno a favore dei grandi gruppi del capitale privato.

Un esempio eloquente del carattere strumentale che assume l'ottimismo degli organi ufficiali è la loro insistenza nell'affermare che nel 1974 l'occupazione, specie quella industriale, è aumentata nei confronti del 1973. A parte il fatto che nel '73 si deve di distinguere un primo semestre con un andamento abbastanza sostenuto in relazione alla manovra inflazionistica ed

un secondo semestre fortemente negativo, rimane il fatto che si fanno passare come occupati centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione perché sospesi o costretti a lavorare a orario ridotto, mentre non si contano come disoccupati altre centinaia di migliaia di persone dedite a lavori estremamente marginali e saltuari, specie nel Mezzogiorno, le migliaia di giovani che usciti dalle scuole non trovano una minima attività a cui dedicarsi e quelle migliaia di intellettuali costretti a vivere alla giornata.

Nella sola Milano circa il trentadue per cento della mano d'opera è coinvolta direttamente o indirettamente da fenomeni di calo dell'attività produttiva e la metà di questi è pienamente investita da licenziamenti o ha dovuto ricorrere alla cassa integrazione. A Milano sono più di centoventimila unità i coinvolti dalla cosiddetta «disoccupazione intellettuale».

In alcune aree del Mezzogiorno sta diventando massiccio il ritorno alla terra degli emigranti dall'estero e dal nord del Paese, proprio in un momento in cui le attività agricole sono in gravi difficoltà per il crollo degli investimenti nel settore e la mancanza di reali investimenti governativi per l'irrigazione, la forestazione nonché per la sistemazione dei terreni abbandonati.

Comunque, se dalle unità occupate o fittiziamente occupate si passa a verificare e a confrontare il complesso delle ore effettivamente lavorate nell'industria dal 1973 al 1974, si constata una sostanziale uguaglianza se non una flessione che diventa evidente e rilevante nel secondo semestre del 1974. Ciò vuol dire che non solo si sono ingrandite le difficoltà occupazionali ma si è accentuato lo sfruttamento del lavoro con tutto quello che ne consegue per le condizioni degli operai, degli impiegati e dei tecnici. Traumatica diventa in queste condizioni la mobilità del lavoro come fatto sociale, mentre, all'interno delle aziende, la mancanza di stabilità, di certezza per l'occupazione diminuisce il potere contrattuale e di controllo degli organismi unitari aziendali e il padronato è così facilitato nel tentare (e spesso, nel realizzare) manovre insidiose sulle parti variabili del salario, sugli organici, sulle qualifiche, sui carichi e sui tempi di lavoro.

Da questo quadro risulta chiaro perché l'occupazione è la questione centrale se i lavoratori e i sindacati vogliono realmente svolgere fino in fondo il ruolo che si sono dati in questi anni. Altrimenti anche i recenti e tangibili risultati in materia di contingenza e di recupero salariale si dimostreranno precari e pienamente riassorbibili dalle politiche padronali.

Se non vengono attuati interventi sia immediati che di medio e lungo periodo i lavoratori attualmente in Cassa di Integrazione rischiano di diventare dei disoccupati permanenti e, nello stesso tempo, diventerà inevitabile che, insieme ad un aggravamento delle condi-

zioni dei lavoratori in fabbrica, si producano fatti di acuta tensione sociale nelle città, nelle campagne. Specialmente nel Mezzogiorno, dove tutte le contraddizioni si acuiscono, tutto ciò potrebbe provocare situazioni esasperate ed incontrollabili.

Il governo e i partiti politici che lo sostengono debbono essere chiamati in causa subito, senza indugi perché motivo di fronte ai lavoratori e all'opinione pubblica il comportamento assunto dai governanti scoperchiato elusivo e quindi di pratico rifiuto a confrontarsi con i sindacati su un piano operativo e concreto sui problemi dell'occupazione e degli investimenti produttivi e sociali.

Nello stesso tempo occorre che la Federazione unitaria, di intesa con le organizzazioni di categoria e quelle territoriali, predisponga un programma di iniziative e di azioni articolate ma bene coordinate capaci di incidere efficacemente sulle controparti per ottenere risultati immediati per investimenti in alcune regioni meridionali, per l'agricoltura, l'edilizia, i trasporti, per ottenere dalle partecipazioni statali un programma concreto di interventi e per fronteggiare i processi di ristrutturazione in alcuni settori importanti come la chimica, l'auto, le fibre tessili ed altre.

Si deve essere consapevoli che la campagna elettorale dovrà avere pienamente il suo corso ma non c'è assolutamente contraddizione tra l'azione dei sindacati e dei lavoratori sul terreno sociale e l'interesse dei cittadini e dei partiti verso la competizione della metà di giugno.

Bisogna essere consapevoli che se l'azione del sindacato dovesse subire una stasi nel periodo elettorale, questo significherebbe, nei fatti, saltare alla stagione dei rinnovi contrattuali senza che, sui problemi dell'occupazione e di una nuova politica economica, si sia espresa una incisiva ed organica lotta. Questo rappresenterebbe un grave fattore di indebolimento del sindacato, anche in vista della scadenza dei rinnovi contrattuali per cinque milioni di lavoratori. Significherebbe che il padronato, per lo meno per questa volta, sarebbe riuscito a confinare il sindacato nella logica subalterna e corporativa della pura e semplice attività contrattuale salariale. Questi tentativi del padronato e del governo devono essere respinti con la lotta, con l'unità e anche con il voto del 15 giugno.

Le Confederazioni debbono sentire tutta la responsabilità che incombe su di loro per alimentare la ricerca di nuovi ed originali contributi da parte di tutte le strutture sindacali alle lotte di massa per l'occupazione, per le riforme, per un nuovo tipo di sviluppo economico. Su questo terreno può e deve cimentarsi l'impegno di tutte le forze che dopo la recente riunione dei Consigli generali vogliono fare avanzare il processo unitario verso l'unità sindacale.

Rinaldo Scheda

In pericolo il posto di lavoro

NEI PRIMI mesi di quest'anno 500 mila lavoratori hanno perduto il posto di lavoro sia pure nella forma di una «sospensione» a salario ridotto, tramite la Cassa integrazione. La prospettiva di una pronta ripresa viene esclusa dagli esponenti governativi — i più ottimisti rinviano alla fine dell'anno, altri al 1976 — ma soprattutto non esistono precise indicazioni che la ripresa produttiva sarà accompagnata dall'aumento dei posti di lavoro. In tal modo la crisi attuale sta estendendo alle regioni più industrializzate del Nord una situazione di depressione endemica dell'occupazione che finora era considerata una piaga del Mezzogiorno: esclusione in massa delle donne dal lavoro qualificato; massiccia disoccupazione dei diplomati e dei laureati; discontinuità e precarietà dei rapporti di lavoro.

Già nel marzo scorso la Lombardia aveva subito una riduzione del 2 per cento dell'occupazione. La Lombardia è stata, fino a pochi mesi addietro, la regione dove giungevano gli emigrati da altre regioni o al rientro dall'estero mentre ora ha una massa di 150 mila lavoratori sospesi, talvolta in pericolo di licenziamento.

A perdere posti di lavoro non sono soltanto le fabbriche, rimaste senza ordinazioni anche a causa della riduzione del potere d'acquisto. Continuano a perdere il lavoro i contadini allevatori, nonostante che la domanda di carne sia doppia della produzione, i lavoratori dell'industria alimentare e di altri settori dove importiamo dall'estero in misura massiccia. Il pericolo per i posti di lavoro deriva dalla mancata attuazione delle riforme: sono disoccupati 200 mila edili, nonostante il grande bisogno di case, perché i finanziamenti — anche quelli pubblici — continuano ad essere assegnati di preferenza alla speculazione. Diventa un disoccupato il coltivatore e l'artigiano cui vengono negati assistenza tecnica e finanziamenti.

Su questo Fanfani tace

L'ITALIA è l'unico paese sviluppato dove soltanto 36 persone ogni 100 abitanti trova un lavoro remunerato. In paesi capitalistici simili al nostro trovano occupazione 40 o 42 persone su cento; la differenza è di 5 milioni di occupati in meno (lavorano meno di 20 milioni di persone sui 25-26 milioni che dovrebbero lavorare). A questo non si è giunti in un giorno, ma attraverso un processo di degradazione durato decenni: è l'aspetto dell'ultimo trentennio di cui la DC non intende parlare.

La propaganda democristiana ha però anche più specifiche e clamorose lacune. Non troverete mai in un discorso di Fanfani accenno o risposta ai seguenti interrogativi: — quali prospettive hanno i 200 mila diplomati e laureati che la scuola italiana sfornò il prossimo luglio: quali iniziative si stanno preparando per aiutarne l'inserimento nel lavoro?

— quali iniziative sono in corso per offrire occupazione alle donne in quei settori dove vi è una esigenza immediata e per i quali hanno già la preparazione: fra l'altro, apertura di scuole materne, creazione dei centri sanitari (Unità sanitarie) nei quartieri e altri servizi di competenza del governo?

— quali cause hanno indirizzato l'80% dei finanziamenti pubblici per migliaia di miliardi per il Mezzogiorno a pochi grandi gruppi monopolistici mentre le piccole imprese erano costrette a chiudere? — perché è stato possibile pagare 500 miliardi di «integrazioni» a proprietari terrieri assenteisti del Mezzogiorno per grano duro, olio, ecc. lasciando solo le briciole ai coltivatori, facendo mancare i finanziamenti per l'irrigazione e quindi costringendo i lavoratori ad emigrare?

— cos'è che impedisce di pagare ai disoccupati una vera indennità commisurata al salario, non solo come segno di solidarietà ma anche di impegno a risolvere il problema dell'occupazione? Sviluppo economico, miglioramento della vita sono destinati a rimanere parole prive di senso se questi problemi non avranno risposta.

Le proposte del PCI per la ripresa

LA RICHIESTA della certezza di trovare una occupazione e della garanzia di mantenerla ottenendo una qualificazione crescente, non è una domanda di assistenza, bensì il presupposto perché possano essere soddisfatti i bisogni di tutti con la creazione di nuova produzione e di nuovi consumi. La crisi dell'industria dell'automobile, con le sue conseguenze sull'occupazione, non è nata ieri ma proviene dall'imposizione dei gruppi di potere monopolistico, giunti fino a negare ai cittadini efficienti servizi pubblici di trasporto. La crisi delle autostrade, che vi è legata, nasce da una scelta altrettanto risaporta che ha sottratto immense risorse alla soddisfazione di bisogni più urgenti in forme che avrebbero dato anche livelli più alti di occupazione.

La proposta del PCI è anzitutto un mutamento delle strutture produttive, insieme a quello della spesa pubblica, che consenta di utilizzare meglio le risorse. Occorre dare un contenuto effettivo alle precedenti indispensabili: agricoltura e alimentazione; abitazioni a basso costo; produzione interna di energia e trasporti pubblici. Queste precedenti consentono di mettere al primo posto il Mezzogiorno e di valorizzare tutte le possibilità delle piccole imprese industriali che possono trovare sbocco alla loro produzione in uno sviluppo estensivo della produzione, caratterizzato da un più alto impiego di manodopera.

L'azione per la difesa del posto di lavoro — in ogni azienda e settore: con iniziative di qualificazione e avviamento della manodopera; con l'intransigente difesa del salario — ha per il PCI la diretta e logica continuazione nella richiesta di programmare l'uso delle risorse, in sedi e con interventi democratici, che consentano una mobilitazione di forze produttive necessaria per uscire dalla crisi.

Questa mobilitazione è possibile soltanto se i lavoratori hanno la certezza che l'impegno chiesto è per loro e per il paese, non per gli esportatori di capitali e i profittatori delle varie forme di rendita.